

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

12-25 febbraio 1960 - Anno IX N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abb. postale Gruppo II

La democrazia salvata dal fascismo

Assai prima che scoppiasse la rivolta degli ultras ad Algeri, avevamo presagito che il grande capitale metropolitano, posto di fronte alla crisi economica permanente dell'Algeria da un lato e alle dorate prospettive petrolifere del Sahara dall'altro, avrebbe iniziato una politica di massicci investimenti e di industrializzazione accelerata il cui corollario sarebbe stato un tentativo di riforma dei rapporti con gli indigeni in guerra e uno spostamento dell'asse dell'economia dall'agricoltura all'industria, il che comportava, logicamente, il sacrificio almeno parziale dei «coloni» francesi, comprendendo in essi il pulviscolo variopinto di medi e piccoli borghesi che costituiscono il nerbo della popolazione francese in Algeria. Partendo da queste premesse, appena giunta notizia della «rivolta» antigollista, la interpretammo come un episodio, uno dei tanti, della inesorabile marcia del grande capitale, possibile solo a prezzo dello schiacciamento degli strati piccolo e medio borghesi oltre che dello sfruttamento intensivo del lavoro salariato, e pronosticammo che, come tutti i conati di resistenza dei ceti medi — i cronici becchi e bastonati della storia del capitalismo — quello di Algeri sarebbe finito in molto fumo e pochissimo arrosto.

La previsione, alla luce del marxismo, non era difficile: e invece le rodomontate degli Ortiz e Lagailarde, come dei militari rispecchiati in Algeria e in patria gli interessi piccolo e medio-borghesi, si sono concluse nella più squallida delle commedie non appena il pugno di ferro del grande capitale si è levato minaccioso, e prima ancora che si abbattesse pesantemente sui «ribelli». La media borghesia fugge, non combatte. Parallelamente, in Francia, giungeva all'epilogo incruento il tentativo degli stessi ceti, impersonati dal ministro delle finanze Pinay, di

moderare la sete di iniziative e investimenti della borghesia industriale e finanziaria costringendola entro la bilancia di forza dell'equilibrio di caccia e della stabilità della moneta, croce e delizia del fondo conservatore e contagino della France Eternelle.

La deduzione da trarre era dunque, e lo diciamo: De Gaulle è il grande capitale; il suo regime ed esso solo è il fascismo. I «ribelli» coloni di Algeri erano e sono il passato miope e conservatore della borghesia media: De Gaulle e Debré sono l'«avvenire» fascista, cioè riformista, perché cosciente della gravità della crisi capitalistica, della classe dominante; accentratore, statolatra, dittatoriale. Le resistenze dei primi si sarebbero infrante: bastava, come avvenne, isolarle.

I secondi avrebbero colto al volo il pretesto per farsi riconoscere legalmente i poteri eccezionali che ancora non esercitavano al completo, e li avrebbero conservati in nome della... difesa della democrazia dagli assalti del fascismo.

Il teorema era chiaro: i fatti si sono limitati a scrivere il rituale «come volevasi dimostrare» sotto le sue deduzioni. Per la stessa logica inflessibile, era facile prevedere che gli ultimi a capire la situazione sarebbero stati gli antifascisti. Nel panico folle della rivolta algerina, interpretata come un «rigurgito fascista», tutto l'arcobaleno dei partiti costituzionali, democratici, parlamentari — in testa, come d'obbligo, i cosiddetti comunisti di Thorez e Duclos, o le loro controfughe italiane — si è precipi-

tosamente stretto intorno a De Gaulle; ha implorato belando dall'uomo della Provvidenza, della mistica del potere personale, della grandezza imperialistica francese, quest'uomo divenuto di punto in bianco l'ultimo bastione delle libertà democratiche, di salvarlo dalla sciagura del totalitarismo... fascista: Quell'arca di Noè dell'ideologia borghese che si chiama Partito Comunista Francese ha invitato gli operai a scioperare per protesta contro il fascismo algerino; riconoscente, il fascismo vero, quello metropolitano, ha risposto il giorno dopo tirandone le logiche conseguenze: la democrazia è in pericolo? vengo io, datemi i poteri eccezionali, datemeli nella più rigorosa forma democratica e plebiscitaria (ombreggi di Napoleone III, di Mussolini, di Hitler, eravate presenti alla commedia!), e la vergine democrazia sarà salva! Il PCF, il giorno prima osannante a De Gaulle e tra breve riosannante al generale a braccetto con Kruščiov, ha votato contro. Bisognava salvare la faccia... Inutile dire che, liquidate le resistenze picco-

le e medio-borghesi, il regime del grande capitale batterà con ben altra durezza sui ribelli algerini: la piccola borghesia è un fastidio, ma non se ne può fare a meno; gli indigeni vanno piegati alle esigenze di Sua Maestà, e il loro osso è ben altrimenti duro.

Ripartito l'ordine, ricomincerà il disordine: sedare una rivolta parziale non significava aver risolto i problemi di cui essa era il sintomo. Il fascismo gollista dovrà inevitabilmente irrigidirsi, brandire ancor più il bastone per i proletari algerini e la solita carota per i buoni borghesi del governo «in esilio». Il piedestallo glielo hanno creato, oggi come due anni fa, i partiti della democrazia: ne minerà le basi la buona vecchia talpa della storia, rivoluzionaria anche quando non trova modo di incarnarsi in forze e partiti rivoluzionari. Se nei giorni scorsi, fosse stato operante in Francia un partito di classe e, in Algeria, il moto violento degli indigeni ne avesse sentito il polso sicuro, nessuna occasione per vibrare un colpo decisivo al regime della

proprietà e del capitale sarebbe stata più favorevole di quella che metteva l'una contro l'altra due frazioni della borghesia francese e, nel primo subbuglio, le stesse forze del governo centrale stentavano a ritrovare la loro bussola e il loro mordente. I mussulmani ad Algeri e i proletari a Parigi non sarebbero rimasti a guardare e sorridere di fronte alla classica zuffa fra due bracci di lupi: li avrebbero presi alla gola gli uni e gli altri.

L'occasione tornerà, aggravata. E sarà la volta, per sempre, della colonna Vendôme!

Il Congresso del riformismo integrale

Non a torto l'Unità dell'1 febbraio annunziava tutta compiuta il riconoscimento da parte della stampa d'informazione del «carattere costituzionale e democratico del programma dei cosiddetti comunisti»: era la più gradita patente di conformismo che la borghesia nazionale potesse concedere al partitino tricolore e, insieme, il riconoscimento più esplicito delle garanzie controrivoluzionarie fornite dalla sua «politica nuova». Togliatti non ne ha fatto mistero quando, nella ricerca di una linea di demarcazione fra stalinismo-kruščiovismo e riformismo vecchio stile, non ha potuto trovarla altrove che nel carattere globale e sistematico del primo e nel carattere «frammentario» del secondo. Che gioia, per gli operai! Il riformismo d'oggi abbraccia tutto, non lascia vie di scampo, è veramente... totalitario! Il vecchio PS trovava ancora in se stesso abbastanza pudore per espellere Bonomi o Bissolati: il PCI, se mai rinascessero (ma quella è una pianta che non muore mai), li riceverebbe con tutti gli onori. «Il vecchio socialismo italiano... non riuscì ad elaborare e presentare al Paese, come programma della classe operaia, un insieme di proposte aderenti alla situazione nazionale del momento»: patria diletta, quando sarai in pericolo, sai già a chi rivolgerti! Non avrai bisogno di un Goliotti in palandrana per gabbare «onestamente» gli operai: ci penseranno, anzi ci hanno pensato in anticipo, le Botteghe Oscure!

Il succo del IX Congresso è (Continua in 2.a pagina)

Torna la questione ebraica?

Sembra che si levi all'orizzonte una questione di cui il marxismo classico fornisce subito gli indiscussi estremi, inquadrati nella teoria della razza e della nazione. Basti per ora un richiamo di pochi spunti, specie per i giovani cui la cosa sa di nuovo, e per questa Italia in cui mai si è parlato di un conflitto di razza contro gli ebrei, nemmeno — se non per... ragioni d'ufficio — sotto il fascismo.

Marx era ebreo, chi non lo sa? Ma gli ebrei sarebbero pronti a classificarlo come un rinnegato della razza, malgrado la loro civetteria nell'attribuirsi tutti i grandi geni della umanità: Mosè, Cristo, Paolo, Marx, Einstein.

Ma con Marx finiva la voga delle dottrine sui popoli eletti da Dio, gli uomini inviati da Dio. Marx introduceva la chiave degli interessi

economici e delle classi sociali, e nel nuovo quadro della storia la funzione delle razze e nazionalità non scompariva, ma veniva trasposta sotto una luce polarizzata. Marx giovane era in mezzo ad una democrazia borghese non ancora del tutto sfatta che ponendosi di contro come fantasma antirivoluzionario la chiesa cristiana simpatizzava per i giovani ebrei anticlericali massonici e (un poco a denti stretti) atei. Ma nella sua geniale *Judenfrage*, l'Ebreo nella società moderna perde la veste suggestiva del rivoluzionario e viene refratto nel borghese, il nemico della nostra e nuova rivoluzione.

La simpatia per gli ebrei non finì tanto presto e molti di essi furono quanto il maestro valenti compagni di strada del comunismo proletario. Non finiva contro di essi l'odio chierastico e cristiano, e ancora in fine del secolo la questione dell'antisemitismo, scottante sempre in tutta l'Europa orientale e centrale e sotto la maledizione zarista, bestia nera del marxismo, esplose in Francia nel famoso *affaire Dreyfus*, coll'innocente ufficiale condannato come spia dall'incanata clericale e sciovinista.

I massacri della controrivoluzione russa furono in gran parte strage di eroici combattenti ebrei col baricentro nell'epico ghetto di Varsavia. Nel tempo della prima guerra mondiale la questione dei rapporti tra ebrei e socialismo è in primo piano. Perché, dicevamo noi socialisti latini, ma soprattutto internazionalisti e arrazziti, deve esistere un *Bund*, un partito proletario ebreo?

Presto i marxisti ebrei furono tutti coi bolscevichi. Bastino i nomi dei Trotsky, Zinovieff, Kameneff, Radek e tanti altri, e basti fuori di Russia il nome di Lielknecht. In tutti i partiti vi erano compagni ebrei valorosi e di prima linea. E in Italia? Se ve ne erano non lo si sapeva, con stupore dei compagni esteri. La distinzione non era avvertita, e solo nella papessa Roma qualche imbecille sapeva chi erano i «giudii». Noi arrivavamo ad elencare solo per notorietà il compagno Terracini. Allora non gli fregava niente di essere cattolico o israelita, come non fregerebbe ad uno di noi: oggi non so, forse non gli frega più dell'appellativo di compagno.

Ogni buon compagno ebreo trattava la questione da... non ebreo. In un comizio di compagni ebrei a Berlino parlava, da marxista par suo, Karl Radek. Fu così radicale che un ebreo del pubblico si indignò. Non era facile non prendere Radek per israelita, la sua faccia splendente di ingegnere poteva essere prestata allo scespiriano Shylok. Ma quello gli urlò: non sei ebreo! Radek ebbe il suo ghigno ed un gesto che non diciamo. Ah sì? Passa un momento nel corridoio, e ti mostrerò che sono ebreo!

Non è la critica della teoria storica del popolo eletto che vogliamo

ora tracciare. Nella serie dei loro calvarii gli ebrei hanno pagato il peso di aver fatto di questa teoria la loro bandiera. Se con i cattolici quanto a deismo si equivalgono, perderanno la partita storica per il cosmopolitismo cattolico romano. Anche nella ondata recente dell'hitlerismo la grandezza di Roma si vide nella non discriminazione dei suoi millenari nemici di Sion.

Il nazismo voleva per sé il ruolo del popolo eletto, ruolo idiota e nefando. In Italia vi era da sfruttare la Roma pagana e non cristiana. Ma in Germania si ricorse all'idolo senza grandi colori della razza ariana. Chi è un ariano? Può essere un celta o un indiano, quel che si vuole. La definizione dovette essere negativa e fu infame: ariano è chi non è ebreo. La cosa si ridusse, nelle persecuzioni bestiali, a passare in corridoio, alla Radek.

E' rimasto qualcosa in piedi di questa dottrina razziale ariana? Può essa ridipingersi in un qualunque modo? Che sottostrato sociale rappresenta?

Il marxismo non ha difficoltà a liquidare questo problema con armi intatte e lucide di un secolo di grande storia.

Gli ebrei hanno risolta la loro questione storica, dopo che Hitler fu schiacciato, ottenendo una terra ed uno stato. Dietro di essi vi è il sistema capitalista e mercantile di sempre.

Ma che di diverso e migliore vi sarebbe dietro uno scioglimento antisemitismo di oggi 1960? Vi può essere un tessuto connettivo tra questi gruppetti di Bonn, di Londra, di America?

Per ora vale solo un confronto. Roma tutelò gli ebrei tra tutti gli altri antifascisti, più o meno residenti in convento.

Fece, fu o farà qualcosa Mosca per essi? Fuori le carte! Non ricorderemo chi uccise i grandi bolscevichi di cui abbiamo scritto più sopra i nomi. Ma restano i nomi di tre città e le date di tre anni da non scordare. Varsavia 1945, Berlino 1953, Budapest 1956. In tutti

E' uscito il n. 10, gennaio-marzo 1960.

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista edita dai nostri compagni francesi.

Ne diamo il sommario:

- Editorial
- Antagonismes dans les rapports de classes en Russie
- Formulaire économique
- Le rôle du parti dans la révolution russe
- Le longue impasse algérien
- Notes d'actualité.

Acquistatela versando L. 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

questi episodi tragici della storia del dopoguerra vi furono ebrei contro moscoviti. Non sempre lo stesso taglio razziale coincide con quello di classe. Ma soprattutto nel 1945 davanti a Varsavia i russi attesero il tempo necessario perché le ultime forze di Hitler annegassero il ghetto nel sangue. Sapeva Mosca che ne avrebbe tratto vantaggio immenso. Varsavia non era in quel momento ebraica o non ebraica, non era meno contro Mosca che contro Berlino; cadeva per la rivoluzione proletaria senza razza e senza bandiera! Cadeva per una altra gloriosa Comune.

Assisteremo tra le vergogne di questo tempo di lenoni ad una campagna dei servitori di Mosca che voglia scongiurare il mostro dell'antisemitismo? La cosa è del tutto prevedibile e plausibile.

Gli Ebrei sono vittime di una illusione di millenni, ma hanno nel sangue l'intelligenza della storia. Se interrogati sulle memorie atroci dello sterminio nazista e sulle misure contro il rinascere del mostro, rifiuteranno una salvezza che dovesse loro venire dal Cremlino, ove si nazisteggia nel mito di un altro popolo eletto, e si cerca la missione di quello russo nella tradizione nazionale di Pietro il Grande.

A proposito di capitalismo popolare

Alle autoconfessioni dei rappresentanti del cosiddetto «capitalismo popolare», cioè della nuovissima «scoperta» americana di un capitalismo che si sarebbe autodistrutto disseminando o addirittura abolendo la proprietà dei mezzi di produzione, si è aggiunta quella (da noi già citata per altre ragioni nell'articolo del numero scorso) di A.A. Berle, il contenuto essenziale del cui libro «Le finzioni del capitalismo americano: Potere senza proprietà» è riassunto dal solito *Mondo Economico* del 12 dicembre.

Se le precedenti autoconfessioni avevano distrutto il mito del controllo esercitato sulle grandi proprietà dai proprietari titolari di azioni o pacchetti di azioni (almeno dei piccoli proprietari, quelli che dovrebbero costituire il pilastro del capitalismo... nuovo), questa ne distrugge un altro: il mito del mercato come indispensabile fornitore di capitali.

«In teoria, stando al modello di un sistema capitalistico classico, tutti i profitti vanno distribuiti ai proprietari, e se la società abbisogna di capitali per nuove imprese o per espandersi, essa deve rivolgersi al mercato ed offrire i propri titoli a chi desidera rischiare il proprio danaro. In realtà, il solo settore di rilievo che si rivolga al mercato azionario per raccogliere nuovi capitali è costituito dalle compagnie di pubblica utilità, i cui prezzi sono

regolati in maniera tale da permettere solo un «ragionevole profitto». «Il sessanta per cento del capitale raccolto nei settori non agricoli è generato dalle società stesse attraverso i profitti e gli ammortamenti: un altro venti per cento proviene, sotto forma di prestiti, dalle banche; il quindici per cento dalle compagnie di assicurazione e dai fondi pensione; e solo il cinque per cento da privati cittadini che, avendo realizzato un risparmio volontario, decidono di investire come capitale «azionario». Siffatta struttura del capitale di nuova formazione fa violenza alla teoria di un libero capitalismo operante in un libero mercato più di quanto non ne facciano i controlli sui prezzi, le restrizioni alla produzione o qualsiasi altro mezzo di controllo».

Ne risulta non solo che l'azionista ha soltanto l'illusione di essere l'anima della grande azienda industriale, ma è una semplice mosca cocchiera. Il mercato azionario non serve più a fornire capitali, ma solo a «scambiare titoli» e permettere ai detentori di pacchetti di azioni privilegiate di realizzare profitti netti supplementari. E il Berle conclude (addio capitalismo «disseminato»!): «un'economia dominata dalle società azionarie, detenendo il controllo del processo di investimento, minaccia di creare gravi squilibri nella società civile come un tutto».

LA VOCE DI UN «PENTITO»

Nella celebrazione dell'anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno (secondo l'Unità), un «filo rosso» unisce il programma di quel Congresso, all'attuale... via italiana e democratica al socialismo ma, ahinoi, il filo si è spezzato: al suo posto c'è un nastro tricolore!», poteva mancare la voce di Terracini rievocante i suoi incontri con Lenin? L'odierno senatore, che fu al III Congresso della Internazionale Comunista come latore delle tesi non della «Sinistra» ma del Partito e da lui come tali pienamente sottoscritte, e che per averle difese in modo astratto e infantile estremista si meritò la strapazzata non solo di Lenin, ma della direzione del Partito in Italia, doveva per necessità di cose e per onor di firma scaricare su qualche altro la sua topica e, insieme, lavare la «macchia sinistroidale dal suo passato. Peccati d'infanzia: la colpa era del «bordighismo!» Senatore Umberto, sei assolto: ripetevi — tu, il grande intellettuale — quello che ti aveva insegnato papà... Ma, se Lenin ti disse che bisognava essere «elastici e saggi», tu hai interpretato l'elasticità nel senso dei migliori saltimbanchi, e la saggezza in quello dei più ossequiosi conformisti.

Be' passiamoci sopra. Una sola cosa interessante abbiamo rilevato nel suo articolo: dopo tanto baccano su Gramsci, Togliatti e colleghi come fondatori del Partito, dopo tanta mitologia ordinovista su Livorno, guarda un po' che cosa esce dalla penna del senatore Umberto Terracini: «Fuori che a Torino [il che non è neppure vero, perché la sezione di Torino era in maggioranza astensionista], il grande centro dell'industria automobilistica dove negli anni del dopoguerra si era sviluppato il movimento rivoluzionario dei Consigli di fabbrica [il «ri-

voluzionario» va preso con qualche riserva, ma lasciamo perdere] l'organizzazione in via di formazione del Partito Comunista coincideva ancora largamente con la rete della frazione bordighiana [e dagli coi movimenti identificati con persone o, peggio, con babau!]. Dopo la quale strana confessione il molto onorevole si affretta ad aggiungere: «il cui estremismo impastato di antiparlamentarismo ed insieme di antioperaismo aveva esercitato la sua forte attrazione, specialmente sui minuti artigiani di paese e sugli intellettuali e sotto proletari delle grandi città del Meridione», il che è falso in linea di fatto perché, se mai, gli intellettuali ronzavano intorno all'«Ordine Nuovo» e basta leggere il «Soviet» per vedere che razza di «artigiani», «intellettuali» e «sottoproletari», vi facessero la loro robusta voce proletaria, e, se fosse vero, porterebbe a concludere che il partito nacque a Livorno «largamente... piccolo-borghese, il che è notoriamente una mezzogna.

E' vero che, dall'alto della sua superiore preparazione politica di ex presidente della Costituente italiana, Terracini liquida con solenne disprezzo il proletariato di allora, in grande maggioranza «ancora in condizioni di vita più proprie di una plebe arretrata ed incolta [ci è voluta la «cultura» di lorisognori per rincoglionire le «plebi» allora piene di ardore battagliero!] che di una classe operaia politicamente educata»; e dall'alto di questa... visione storica profonda è ovvio che appaia artigiano-semiproletario-intellettuale il Partito rivoluzionario e antidemocratico del 1921, e proletario invece il Partito codino e corteggiatore dei ceti medi (in primo luogo intellettuali, naturalmente) del 1960. Comodo, vero?, rifare così la storia!

La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica

III.

Nei due articoli precedenti abbiamo cercato di individuare, volendo renderci conto delle cause determinanti della svolta della cosiddetta distensione, i fattori obiettivi della « guerra fredda ». Il nostro assunto è che la « guerra fredda » ha rappresentato, o meglio ha reso evidente, l'insopprimibile crisi dell'imperialismo capitalista, rimasta insolita nonostante il massacro della seconda guerra mondiale. Ma noi sosteniamo che anche la « distensione » è un aspetto della crisi permanente del capitalismo, un nuovo modo di porsi delle ineliminabili contraddizioni della società borghese. La « guerra fredda » scaturì da un generalizzato sconvolgimento sociale e politico che, nell'immediato dopoguerra e negli anni seguenti, ebbe per teatro i paesi meno sviluppati e gli immensi imperi coloniali posseduti dalle potenze imperialistiche dell'Europa Occidentale. La rivoluzione afro-asiatica, cui si affiancarono i moti antimperialistici dell'America Latina, costrinse le potenze imperialistiche uscite vincenti dalla guerra — gli Stati Uniti e la Russia staliniana soprattutto — a rimettere in discussione i piani di divisione del mondo varati a Yalta e Potsdam nel 1945. I trattati firmati in quelle sedi avevano per oggetto un mondo che, almeno per quanto riguarda l'Asia, l'Africa e gran parte della stessa America, cominciò a cambiar radicalmente fin da quando gli eserciti russo e americano si incontrarono nel cuore della Germania hitleriana.

Ribattendo il chiodo

Il terremoto sociale e politico prodotto dalla rivoluzione anticoloniale — che sopprimeva all'interno dei paesi ex coloniali le strutture semi-feudali lasciate in piedi dal colonialismo, mentre alterava profondamente l'equilibrio internazionale creando numerosi stati indipendenti — doveva essere per gli Stati Uniti e la Russia, alleati di guerra e depositari del nuovo ordine postbellico, fonte di gravissimo dissidio. Gli imperi coloniali erano oramai delle enormi e sterili appendici per le metropoli — la Gran Bretagna come l'Olanda, la Francia come il

Belgio o il Portogallo — che la guerra aveva economicamente rovinato e ridotte ad una posizione di secondo e terzo ordine. Ma era difficile immaginare per la Russia di Stalin a quale grado di strapotenza produttiva, militare, e politica sarebbero assurti gli Stati Uniti, qualora fosse riuscito all'imperialismo americano, già rigurgitante di capitali in cerca di impiego, di saldare alla macchina produttiva metropolitana i vasti spazi vuoti che la rivoluzione anticoloniale andava aprendo all'industrializzazione? E come potevano gli imperialisti americani non presagire che l'espansione dell'influenza economica e politica dell'alleato-rivale russo, a seguito della nascita dei nuovi regimi nazionali-democratici in Asia e in Africa e dei sussulti anti-staliniani nell'America Latina, avrebbe favorito la crescita della potenza russa?

Non dai « ripensamenti » dei politici americani desiderosi di porre rimedio agli « errori » di Roosevelt, non dal presunto « ritorno » di Stalin e del « comunismo moscovita » alla lotta rivoluzionaria di classe, scaturì dunque la « guerra fredda », ma dal turbamento prodotto nei rapporti russo-americani dalla dissoluzione degli imperi coloniali, che decretava la fine inappellabile della vecchia Europa colonialista, introduceva nella giungla internazionale nuovi Stati con origini e interessi diversi e spesso contrastanti, comportava una revisione profonda (e di qui le lotte interne nei blocchi, come il macchiarismo in America e la repressione antitoista nelle « democrazie popolari ») della strategia politica degli opposti imperialismi.

Se ne deve dedurre che il mondo borghese, pervenuto alla « distensione », è riuscito con ciò a superare una crisi profonda? E' certo che la « guerra fredda » rappresentò una crisi profonda del capitalismo e, se non ebbe sbocchi rivoluzionari, ciò accadde perché mancò un vero partito internazionale comunista fondato sui principi rivoluzionari del marxismo. Ma la « distensione » mentre sana una crisi, ne apre una altra, più profonda e insanabile. E' anzi più realistico affermare che la « distensione » si presenta come la incubatrice della futura crisi universale della società borghese, e questa riporrà alle masse sfruttate di tutto il mondo il dilemma: rivoluzione o terza guerra mondiale. Sì, non la « guerra fredda », ma proprio la « distensione », prepara la guerra mondiale. Finché erano rivali, Stati Uniti e Russia lavoravano accanitamente per limitare l'uno lo sviluppo dell'altro. Da « coesistenti pacifici », essi potranno, ammesso che riescano ad accordarsi a danno delle potenze minori, esaltare vieppiù la loro potenza economica e militare, crescere smisuratamente, dilatando sempre più le rispettive sfere di influenza, infiltrando di maglie sempre più strette la rete del commercio estero. Ma non occorre essere marxisti per sapere che la guerra tra gli Stati deriva dagli squilibri di potenza. La « competizione pacifica », che dovrebbe assicurare la pace al mondo, favorirà al contrario solo le grandi potenze approfittando il solco che le divide dalle piccole. Farà crescere ancor di più gli Stati Uniti, la Russia e le potenze lanciate nella rivoluzione industriale, come la Cina. Ma crescerà la difficoltà delle potenze in declino: la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, il Giappone. La guerra fra Stati è permanente, generata dallo sviluppo ineguale del capitalismo alla scala mondiale. Sotto le ipocrite formule umanitarie e pacifiste, la « distensione » russo-americana tende proprio a sviluppare inegualmente le potenze capitalistiche.

Ecco perché è così importante studiare le cause della « distensione ». Nell'articolo precedente le abbiamo raggruppate in cinque gruppi: vediamo ora di parlarne in maniera meno schematica. Naturalmente non si pretenderà che esauriamo l'argomento. Discuteremo delle cause della distensione significa passare in rassegna tutta la politica mondiale, perché la « distensione » è un fatto di portata mondiale.

Si chiude la fase eruttiva del moto anticolonialista

1) Esaurimento della fase « eruttiva » della rivoluzione anticoloniale: ecco il gruppo di avvenimenti che abbiamo messo al primo posto del nostro elenco. Non occorre spendere molte parole affinché il lettore si convinca che tra il 1948, anno che la pubblicistica borghese pone come inizio della « guerra fredda », e il 1959, corre la stessa differenza, per stare al paragone, che tra la fase di eruzione e di quiescenza di un vulcano. Nel nostro caso, il

vulcano è rappresentato dalla rivoluzione anticoloniale scoppiata (a dire il vero sin dal 1945) in Asia e in Africa.

Al momento dell'annuncio da parte di Eisenhower della ripresa di contatti diretti con Mosca, inaugurata dai viaggi di Nixon in Russia (estate 1959) e di Krusciov in America, l'Asia aveva da tempo conclusa la grande battaglia per l'indipendenza, il colonialismo essendo rimasto abbarbicato solo a possedimenti isolati come Singapore, Hong-Kong, Goa, Formosa. L'alleanza russo-cinese, la rivale coalizione della Nato, il trattato Nippo-Americano, il neutralismo di Paesi come l'India, l'Indonesia, la Birmania, il Cambogia, Ceylon ecc. stavano e stanno tuttora a provare che un nuovo equilibrio di forze si era raggiunto in quel continente. I lettori ricordano attraverso quali lotte le potenze imperialistiche trovarono un equilibrio in Asia: guerra di Corea, guerra di Indocina, guerra partigiana di Malesia, guerra di Formosa, guerra civile di Indonesia. Gravissimo problema rappresentava negli anni scorsi il Medio Oriente, regione del petrolio e, soprattutto ponte di passaggio tra l'Africa e l'Asia. Con le note forniture di armi all'Egitto, la Russia si introduceva nella regione, dove il fallimento dell'aggressione franco-britannico-israeliana all'Egitto (1956) segnava la fine dell'influenza europea. Con l'occupazione militare del Libano e della Giordania, (1958) gli Stati Uniti minacciavano di succedere indisturbati agli antichi padroni. Ma la rivoluzione nazionale-democratica irakera, che involontariamente aveva fornito all'imperialismo americano il pretesto per intervenire nel Medio Oriente, veniva a distruggere quel paziente lavoro della diplomazia anglo-americana che era stato il Patto di Bagdad. Tutti sanno che questa alleanza militare mirava a coagulare gli Stati dell'Asia occidentale e sud-occidentale che finivano con l'URSS, (Turchia, Irak, Iran, Pakistan), allo scopo di tenere l'influenza russa fuori del Medio Oriente. Con la soppressione della monarchia hascemita dell'Irak, tradizionalmente legata all'imperialismo britannico, e l'instaurazione della repubblica democratica, la coalizione antirusa veniva a sgretolarsi, visto che il nuovo governo di Bagdad si orientava subito verso Mosca. Tale svolta determinante aveva l'effetto di placare le acque di quel tempestoso mare politico: segno evidente che ciascuno dei rivali imperialistici sen-

za di esser riuscito a controbilanciare l'influenza degli altri.

Analoghe considerazioni suggeriscono le condizioni dell'Africa al momento del lancio della « distensione ». Qui il conflitto russo-americano non ha assunto forme aperte e inequivocabili perché la presenza del colonialismo europeo ha impedito agli Stati Uniti di giocare a carte scoperte. L'imperialismo americano anela ad estendere il suo protettorato finanziario e politico sulle nazioni che lottano per scrollarsi di dosso la dominazione coloniale, ma deve badare nello stesso tempo a suturare le crepe che si producono nella compagine del Patto Atlantico, di cui gli Stati colonialisti europei sono membri importanti. Maggiore libertà di manovra gode la Russia, che in questi anni non si è lasciata sfuggire nessuna occasione favorevole, se oggi fornisce « aiuti concreti e disinteressati » sia all'Egitto per la costruzione della diga di Assuan, che al Sudan, all'Etiopia, alla Guinea, e ne ha offerto agli altri Stati africani indipendenti alla seconda sessione della commissione economica dell'ONU per l'Africa (gennaio 1960).

Di certo v'è che la rivoluzione nazionale-democratica in Africa ha fatto passi da gigante. Esistono oggi undici Stati indipendenti: R.A.U.-Egitto, Etiopia (con l'Eritrea), Ghana, Guinea, Liberia, Libia, Camerun, Marocco, Sudan, Tunisia, Unione Sudafricana. Entro quest'anno avranno l'indipendenza la Nigeria, la Somalia, il Congo Belga. Ricordando che tutti questi Stati e possedimenti in via di emancipazione radunano più della metà della popolazione africana (circa 136 milioni su 224.577.000), si comprende come la rivoluzione anticoloniale può dirsi vicina alla vittoria. Naturalmente, non si è chiuso affatto il capitolo delle convulsioni sociali con cui si manifesta la lotta contro il colonialismo, come lo dimostrano le ignobili gesta dell'oltranzismo razzista dei coloni bianchi in Algeria, nel Sudafrica, nella Rhodesia, nel Kenia. Ma ciò che a noi preme di rilevare, per l'argomento specifico che stiamo trattando, è che anche per l'Africa, come per l'Asia, appartiene al passato l'epoca dei grandi sconvolgimenti politici che coincisero con la « guerra fredda ». Al vecchio equilibrio fondato sui capitali degli imperi coloniali si va sostituendo un nuovo equilibrio, fondato sugli Stati nazionali indipendenti.

Anche per l'America Latina, il periodo della « guerra fredda » è

coinciso con una serie di rivolgimenti che hanno comportato per lo imperialismo americano seri rischi, e a volte un'effettiva diminuzione di influenza. Non sarebbe necessario ribadire che è falsa la tesi secondo cui la presunta « infiltrazione » russa avrebbe provocato la generalizzata rivolta nazionale-democratica contro l'imperialismo americano, succeduto all'Inghilterra, alla Francia, al Belgio, alla Germania, nel dominio finanziario sui popoli latino-americani. E' vero, invece, che l'inadusto sfruttamento da parte dei monopoli americani ha prodotto negli anni scorsi i noti movimenti anti-americani che vanno dalla guerra del Guatemala del 1954 alla recente rivolta castrista a Cuba.

Naturalmente, l'imperialismo russo non si lasciò sfuggire nessuna occasione per intervenire negli affari delle repubbliche latino. Il fatto che il comunismo legato a Mosca funzionasse non da fattore della rivoluzione proletaria, ma da collaboratore della borghesia nazionale locale sotto le parole d'ordine nel fronte antifascista, non poteva certo lasciar tranquilli gli Stati Uniti. Washington rimprovera a Mosca non già di capitanare la rivoluzione comunista mondiale, ma solo (anche se i politici della Casa Bianca parlano in altro modo) d'intralciare l'espansionismo del dollaro.

Certo è che, negli anni scorsi, lo imperialismo americano ha visto in pericolo le conquiste ottenute

dalla fine del conflitto nell'America Latina. Ad una ad una, le dittature militari che assicuravano la continuità della dominazione del capitale statunitense hanno dovuto cedere il posto a regimi democratici, sostenuti da movimenti di chiara intonazione anti-americana. Spesso il trapasso è avvenuto violentemente, come per la cacciata dei luridi tiranni Jimenez dal Venezuela e Batista da Cuba.

Riassumendo, la fine della « guerra fredda » è coincisa col riassetto dell'equilibrio mondiale profondamente sconvolto dai processi rivoluzionari che misero fine al colonialismo capitalista — la più oscura forma di colonialismo della storia — e sbocciarono nella fondazione dei nuovi Stati indipendenti afro-asiatici. Altra causa di perturbamento dell'equilibrio mondiale — cioè del nudo e crudo rapporto tra le forze materiali delle potenze imperialistiche — furono nello stesso periodo le scosse telluriche che percorsero il mondo sociale e politico dell'America Latina. Ma quale influenza eserciteranno in avvenire queste aree geo-politiche, che oggi appaiono riassestate ma sono preda dell'ossessione industrializzatrice? Il mondo è già troppo angustato per i pirati della finanza internazionale. Che cosa accadrà quando altri giganti produttivi sorgessero per l'accelerata industrializzazione delle aree ex-coloniali o semi-coloniali, oggi assurse al rango di Stati indipendenti? Si vedrà allora di che stoffa è la decantata « distensione »...

Nel prossimo articolo illustreremo gli altri aspetti delle « cause della distensione » ora in caso.

Piccolo quadrante

Colbacco e caviale

Con buona pace della nostra grossa stampa, che si è scandalizzata delle battute polemiche fra Gronchi e Krusciov, dobbiamo dire che esse riflettono esattamente la situazione di fatto. I due potrebbero scambiarsi le tessere dei rispettivi partiti, senza che nessuno si accorgesse della differenza! Del resto l'uno e l'altro, venendo al famoso concreto, hanno dato una prova di pacifica emulazione nell'esaltare le meraviglie dei rispettivi Paesi, entrambi in rapido sviluppo economico, entrambi sotto il segno del benessere, entrambi con un alto livello di vita. E come no? Forse che i rispettivi governanti non si scambiano caviale e aragoste, Kvass e vino di bottiglia?

Brindate, laggiù nei « bassi » di Napoli e nelle « grotte » di Matera; brindate nelle baracche alla periferia di Roma e di Milano (di Mosca e Leningrado)! La vostra è davvero una vita ad alto livello!

Un buon salario

Giovanni Giovannini, corrispondente della « Stampa », è in viaggio per il Congo. Le impressioni? Tutto bene: Negri che lavorano, studiano,

Fatalità ...

Quando succedono cataclismi e disastri come quello di Fréjus o l'altro dei 406 morti nella miniera di carbone di Coalbrook nel Sudafrica, il bempensante leva le braccia al cielo esclamando: Fatalità! Allo stesso titolo, noi, di fronte alle sciagure di cui la « civile » società borghese ci delizia, — siano guerre o dighe che crollano o pozzi carboniferi che sprofondano — dovremmo esclamare: Fatalità!

Troppo comodo. Basta sollevare un lembo del velo che preti e ministri fanno scendere su questi disastri, per scoprire che la presunta « fatalità » era soltanto una dura, inflessibile legge sociale. Crollano miniere: a distanza si sa che, soprattutto dove il profitto è alto e la manodopera abbondante, la compagnia non si curano delle più elementari misure di sicurezza — il « costo » di un disastro è sempre inferiore al costo della protezione di una vita umana a poco prezzo. Crepano? Fatalità: le braccia non mancano. Il disastro succede nel Sudafrica? Per le operazioni di salvataggio si manda a chiedere una perforatrice speciale in... Rhodesia, l'unica, evidentemente, che esista in un terzo del continente nero. Fatalità!

I 406 erano quasi tutti negri? Fatalità! Ma è arcinato che i bianchi sono usati — et pour cause — solo in lavori di superficie: la pelle chiara è preziosa al capitale e predece al Buon Dio. Che se poi i superstiti disertano i pozzi della morte, la polizia va a cercarli nelle case; se resistono, li fa passare per la frusta; se nell'operazione qualcuno ci lascia la vita, che farci? Fatalità!

E dov'è, allora, la Provvidenza?

imparano il catechismo e, fra poco, si governeranno da sé.

Tutto bene: anche i salari dei minatori del Katanga. Lo riconoscono gli stessi negri che l'illustre corrispondente ha interrogato alla macchina. Infatti, « secondo l'Union Minière, la media ufficiale dei salari di tutti i suoi dipendenti si aggira sui sessantacinque franchi belgi per giornata lavorativa, ventunmila lire al mese », il che, a quanto sembra, non è soltanto un « salario buono », ma « è forse il massimo di tutto il Continente ».

Il sign. Giovanni Giovannini è invitato a iscriversi di urgenza come minatore volontario nel Katanga: con 21 mila lire al mese, può ben lasciare l'incarico di inviato speciale del quotidiano di Agnelli.

Alla soglia del socialismo ...

Avete letto? Il presidente della Confindustria, tirando il bilancio economico 1959, ha detto che la produzione industriale è aumentata del 10% rispetto al 1958, e che il 1960 supererà addirittura tutti i primati (siamo in periodo di « gare » internazionali: le Olimpiadi di chi produce, o spreca, di più!) con incrementi che, in alcuni rami, giungeranno al 13% come minimo e che tutti insieme alzeranno la media ad almeno l'11%.

E' un incremento che, se dovessimo abboccare all'amo della teoria di Nikita Krusciov, ci porrebbe. De Micheli imperando, in pieno socialismo. Operai, presentat'armi.

Ai sacri confini

Si è tenuto a Bolzano un convegno, organizzato dalla CGIL, « per lo sviluppo economico dell'Alto Adige ». Si sa, infatti, che la nuovissima funzione dei dirigenti « sindacali » consiste nell'impartire ai padroni una solenne lezione di produttività e, poiché l'economia altoatesina soffre per mancanza di ossigeno, il convegno ha solennemente auspicato l'afflusso di grossi capitali anche lassù. Non basta la Lancia, non basta la Montecatini: il danaro « non olet », se viene per investirsi e quindi... per dar lavoro, generoso com'è, agli operai: il danaro sotto forma di capitale non conosce frontiere: ben venga anche dalla Germania o dall'Austria, purché, come sopra, si mostri altrettanto munifico; ben venga soprattutto, come investitore, lo Stato, ente al di sopra delle classi, padre affettuoso di noi tutti, spirito allegrante sulle acque in tempesta del viver quotidiano. E' perché tutta questa mandano scenda sull'Alto Adige, avanti con un buon moto popolare e di massa: il grande capitale invitato al suono di « Bandiera Rossa »!

O forse la CGIL si propone di trovare nella « Volkspartei » un Milazzo-progressivo, « aperto ai problemi sociali » e disposto a un « esperimento socialista » ai sacri confini?...

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(Continuazione dalla terza pagina)

quella data, la popolazione complessiva era di 208,8 milioni, di cui 99,9 l'urbana e 109 la rurale. Gli ultimi dati erano del 1956 con 200,2 milioni in totale, di cui 87 per la popolazione urbana e 113,2 per la rurale. L'incremento medio annuo è dell'1,4%, in chiave col normale andamento demografico, anche se la Russia ha bisogno di maggiori nascite. Va al di là delle nostre previsioni, invece, il ritmo d'innalzamento, cioè la rata annua d'aumento della popolazione urbana che è del 4,7% rispetto alla rata di decremento della popolazione rurale che è dell'1,3%. Quel 4,7% testimonia della pressione esercitata dalla industria su tutta l'economia, e fa prevedere quanto inverosimili siano le preannunciate alte punte della produzione agricola.

Gli USA costruirono capitalismo stivando animal-umano nelle città al passo del 3,7%. Il 4,7% russo è più feroce e forcaiolo.

Le entrate dei contadini

I dati disponibili non ci consentono di far quadrare matematicamente il bilancio finanziario dei contadini. Non abbiamo, però, bisogno della quadratura formale per fare il bilancio di classe dei contadini russo, come non abbiamo bisogno di conoscere la busta paga di un operaio per sapere se è fottuto o meno.

Le entrate dei contadini consistono di tre voci, che corrispondono alla triplice figura sociale del contadino colcosiano:

- 1) in quanto soci di una società di fatto (il colcos), essi percepiscono una quota proporzionale di profitto netto;
- 2) in quanto soci prestatori di opera, percepiscono un determinato salario (trudodien);
- 3) in quanto soci di un'arte agricola, hanno diritto a un piccolo podere personale, in proporzione al numero dei componenti la famiglia.

Anche il Codice civile italiano contempla una figura identica al colcos, ed è quella della società semplice i cui soci apportano lavoro affidando da terzi i mezzi di produzione.

I profitti netti dei colcos russi presentano un andamento crescente dai 3,9 miliardi di rubli nel 1928 ai 147 previsti del 1959; un aumento della bellezza di 37 volte! Quante volte sono aumentati i salari degli operai? No comment!

Sulle entrate per giornate di lavoro (trudodien) prestate sul fondo aziendale non si hanno dati precisi. Gli annuari statistici ufficiali si limitano a sottolineare come queste entrate « sorpassino considerevolmente le entrate in danaro dei colcos ». La stessa generica informazione la si ritrova per i redditi derivanti dallo sfruttamento dei poderi personali. I testi russi scrivono che i colcosiani realizzano redditi importanti in natura e in danaro dalle loro aziende ausiliarie individuali.

Tutto sommato, il bilancio di classe dei contadini è talmente attivo da preoccupare gli stessi governanti « liberali » russi per la cospicua eccedenza attiva rappresentata dai fondi indivisibili, al momento non disciplinata nella destinazione.

Il numero delle famiglie contadine — i fuochi — tende a diminuire, al contrario di quelle operaie, con lo stesso andamento della popolazione rurale.

Tende a diminuire notevolmente anche il numero dei colcos. Erano 220 mila nel 1945 con una superficie media coltivata di 380 ettari. Nel 1958 il numero degli artei agricoli è sceso a 59.500, ma è aumentata la media della superficie coltivata a 1500 ettari.

Il rapporto che corre fra le entrate contadine e il numero delle economie agricole è inversamente proporzionale: i contadini dimi-

LUTTI

La sezione di Milano esprime le sue vive condoglianze al camp. G. Poci per la tragica morte del nipote Cosimo Calò.

È uscito ed è in distribuzione il: 2° Abaco dell'Economia Marxista, con particolare riferimento al II tomo del Capitale. Il fascioletto ciclostilato è in vendita per Lire 200. Chiedetelo a: Programma Comunista, Casella Post. 962 Milano (conto corrente postale 3/4440).

nuiscono, il loro profitto aumentano. La concentrazione delle aziende agricole è un fenomeno capitalistico in parallelo col suo paradosso opposto, cioè lo smiuzzamento della proprietà contadina. Da un lato si favorisce la costituzione di colcos giganti, dall'altro si estende e si favorisce la sopravvivenza delle piccole proprietà ausiliarie personali. Lo stesso fenomeno si riscontra in USA, dove le grandi farms concedono ai loro salariati lo sfruttamento di piccoli appezzamenti ai margini delle aziende, per inchiodarli alla produzione.

Il bilancio statale

Le prime notizie, anche se frammentarie, di elementi del bilancio russo, sono del 1928 per le entrate, e del '38 per le spese. Anteriormente non si sa nulla; o meglio, l'importanza del Bilancio statale prima dell'inaugurazione dei piani quinquennali non era tale da costituire preoccupante assillo. Lenin ebbe la fortuna di non redigerne alcuno.

Il maggior cespite d'entrata è costituito dai profitti delle aziende di stato e dall'imposta di scambio. La tassa di scambio — la nostra imposta sull'entrata — viene applicata una sola volta ai prezzi all'ingrosso e non è soggetta a rivalsa, nel senso che la pagano tutti i consumatori. Lo stato la percepisce all'atto della produzione e casca da ritto. E' la classica imposta indiretta con la quale si nasconde lo strozzinaggio capitalista ai danni dei maggiori consumatori: i proletari. Non tutti i generi sono soggetti ad imposta. Nel gennaio 1949 ne fu esentata l'industria pesante. Per avere un'idea di quale oppresione anonima di classe sia stato e sia ancora vittima il proletariato, basta considerare che nel 1953 la imposizione indiretta sui generi alimentari raggiunge la percentuale astronomica del 176% del costo di produzione.

Questa finca delle entrate statali conferma ancora l'assunto fondamentale che l'industrializzazione forzata della Russia è stata ed è pagata da quei poveri cristi dei proletari. Dal 1953, il volume dell'imposta tende a diminuire, con conseguente alleggerimento della pressione sui consumi. Di contro aumentano le entrate da profitti, cosa perfettamente logica in quanto aumenta la produzione. Tuttavia, va notato che il Bilancio statale non è

La "grande svolta",

La pubblicità è l'anima del commercio: e Nikita Sergej non lascia passare occasione per farla al sofisticatissimo « socialismo » russo. Il significato di classe di questa spaccata è tutto chiuso nelle cifre, che parlano una lingua feroce contro la classe operaia come contro la pretesa che l'economia russa sia, nel migliore dei casi, almeno un capitalismo speciale. La produzione agricola del '53 al '58 — in pieno periodo di « svolta » — è aumentata in media del 7,1% l'anno. I redditi netti dei contadini, invece, sono aumentati di 2,5 volte cioè del 25%!

Nel settore industriale si è verificato l'esatto contrario: gli addetti alla produzione, gli operai, i salariati, i proletari, non hanno visto aumentare nemmeno pallidamente i propri redditi di lavoro né in rapporto all'aumento della produzione, né tanto meno in rapporto ai profitti netti realizzati nel settore. E questa sarebbe la vantata mille volte pianificazione della economia! Come è possibile pianificare una forza economica che porta con sé l'anarchia della produzione?

Le misure adottate dallo stato russo dal '53 al '59 suonano condizioni di favore ai contadini e smantellamento del controllo centrale dello stato stesso. In questi due provvedimenti sta il contenuto della « grande svolta ».

L'aumento dei prezzi d'acquisto delle derrate da parte dello stato, la parallela diminuzione dell'imposizione fiscale sui redditi agricoli — dal 14% al 12,5% — e la totale soppressione dell'imposizione stessa ove i profitti vengano reinvestiti nella produzione (gli USA sono un ottimo modello... socialista, allora?), costituiscono i primi strumenti di allargamento del capitalismo russo.

L'imperativo categorico di qua-

ormai che un affare privato fra i vari settori della produzione capitalistica, che cercano di accaparrarsene fette maggiori l'uno ai danni dell'altro.

E' interessante notare nelle uscite l'apparente diminuzione proporzionale delle assegnazioni dei fondi sia all'industria che all'agricoltura.

In effetti le cose vanno molto diversamente, perché le sovvenzioni maggiori e più cospicue vengono effettuate dai bilanci federali e sfuggono al controllo centrale dell'Unione.

Fa eccezione il fondo spesa per l'agricoltura del 1959, che tocca la punta massima ed isolata di 53,4 miliardi di rubli. Nel '58 i colcos dovettero pagare la prima scadenza del prezzo d'acquisto delle MTS e si fecero dare i quattrini... dallo stato!

Mentre lo stato percepiva notevoli somme d'entrata per profitti dall'economia non agricola, invece dalle economie contadine percepisce assai meno di quello che spende in loro favore. A mo' di esempio, nel Bilancio statale del 1958 i contadini furono iscritti nelle entrate statali da tasse per 15,7 miliardi di rubli e ne ricevettero 53,4 miliardi; nel 1959, 19,6 miliardi in entrata statale e 30,3 in uscita. Questo solo per il bilancio dell'Unione, salvo poi a stabilire gli intralazzi nei corridoi dei governi federali e dei soviet locali. Basti pensare alle candide affermazioni del ministro alle Finanze Zverev in occasione della presentazione delle risultanze di bilancio del 1957 e del preventivo 1958: « E' indispensabile procedere ad un rimaneggiamento del Bilancio dell'Unione e dei bilanci delle repubbliche federate. I bilanci di stato delle repubbliche federate nel 1957 sono aumentati a 270,5 miliardi di rubli in luogo dei 194,1 ratificati dal Soviet Supremo ».

Stupefacente la millantata « pianificazione » russa. Le spese militari, se fino al '56 hanno fatto comodo anche ai russi per farsi pagare dai satelliti le riparazioni di guerra e per incrementare la costruzione di armi a lunga gittata, adesso sono un peso malsopportabile per l'economia russa, che ha bisogno impellente soprattutto di braccia, di uomini.

Le prossime uscite dei futuri bilanci dovrebbero diminuire, ma non in maniera stupefacente. Il militarismo non è un fenomeno soltanto occidentale, ma di tutto il capitalismo.

lunque stato capitalista è accumulatore per investire, cioè per produrre su scala allargata. I fondi indivisi dei colcos, dai 4,7 miliardi di rubli del 1932 ai 98,6 del 1958, dovevano trovare uno sfogo produttivo. Perciò furono vendute ai contadini le MTS, le stazioni di macchine e trattori: lo stato capitalista, in cambio dell'equilibrio sociale, cedeva parte del suo potere discrezionale alla classe contadina. Questa è vendita bella e buona di potere politico, o meglio sottomissione agli interessi di classe: altro che Stato di tutto il popolo! Queste misure non furono dettate — come pensano i soliti fessi — dalla volontà del capo, del partito, dello stato, ma dalle precise necessità economiche cui abbiamo accennato.

Geografia economica

Uno sguardo sommario alle regioni produttive dell'URSS chiarisce queste necessarie decentralizzazioni.

Fino al 1940 i centri di produzione rimasero pressoché gli stessi del 1930. L'invasione tedesca costrinse lo spostamento oltre il Volga e gli Urali dei tradizionali centri industriali, e la messa a coltura di nuove terre ad oriente, favorendo la speculazione nelle nuove sedi soprattutto della produzione agricola. Negli anni di guerra fino al '50 i contadini sovietici imposero la legge di prezzi d'imperio in barba a tutte le misure eccezionali. Se lo stato grande industriale voleva vincere la guerra, doveva necessariamente subire il ricatto delle campagne.

L'accumulazione originaria delle campagne è alla base del decentramento. Il 1957 segna il punto massimo della tensione produttiva alla periferia dello stato. Le singole istanze economiche re-

clamano che il loro peso economico si traduca in libertà economica e politica e chiedono assegnazioni maggiori e meno controllate.

Nel 1958 si riconoscono tali pressioni e vengono assegnati enormi fondi ai bilanci federali, pari a 319,1 miliardi di rubli (oltre la metà del bilancio statale) con un aumento del 50% rispetto alle assegnazioni del 1957 che furono di miliardi 194,1, e del 120% a fronte del 1956 che furono di miliardi 139,6. Inoltre, è stato concesso alle rispettive repubbliche il totale utilizzo di tutte le entrate da imposte agricole, da imposte sui redditi dei colcos e dei forestieri, l'aumento della quota di prelievo sui redditi della popolazione dal 25 al 50%, e l'utilizzo del 50% dei depositi delle Casse di risparmio e del 3% sulle giocate al lotto. Per il 1959 il Bilancio statale prevedeva l'assegnazione di 343,5 miliardi di rubli.

A titolo di esempio, alla Repubblica Russa (RSFSR) vengono assegnati miliardi 190 per il 1958 e 205 per il 1959, pari al 90-100% degli assegnati per il 1957. Alla Repubblica Ucraina miliardi 58,4 nel '58, e 63 nel '59, contro i 43,8 del '57; al Kazakistan, 19,5 nel '58 e 20,8 nel '59, contro gli 11,5 del '57. Parliamo solo delle maggiori e più cospicue assegnazioni senza considerare tutte le altre.

Di concerto con queste libertà vanno considerate le assegnazioni, una volta, impensabili, messe a disposizione dei sovranos, e delle stesse direzioni aziendali, che per il 1959 prevedevano fondi per 67 milioni di rubli, pari al 10% delle assegnazioni totali

di bilancio e al 40% dei profitti complessivi!

Lo stato strumento del capitale

Quanto abbiamo esposto (detto e arcidetto e vantato dai massimi calibri, e dalle pubblicazioni ufficiali, russe) sta a dimostrare ancora una volta ed in maniera sempre più esauriente che lo Stato centrale russo sta perdendo completamente la sua originaria funzione di disporre e manovrare i capitali. E' la periferia, costituita dalle singole istanze economiche, aziende, trust, colcos, che impone assegnazioni e investimenti allo Stato, il quale viene così ad essere anche formalmente il rappresentante delle classi borghesi, e non del « popolo » russo.

Le ultime misure previste nella sessione plenaria del C.C. del PCUS del 23-25-12-59 per la creazione di Unioni colcosiane perseguono l'obiettivo centrale degli investimenti da parte dei colcos dei loro rispettivi fondi indivisibili, e futuri utili netti, consorzianti per meglio perseguire impieghi massicci con risultati più cospicui. Detti investimenti, per esplicita disposizione, devono effettuarsi in impianti industriali di trasformazione della produzione agricola, in opere pubbliche etc.

Ultimissimo

Il discorso del grande capo ci fa sapere che la popolazione al 31-12-59 è di 212 mil. di abitanti. Niente di eccezionale, l'aumento normale del 1,5%. Per i vantati

Balle di alta precisione

Per qualche tempo non si è parlato di satelliti e di razzi e la propaganda spaziale ha pasciute le folle di un altro annuncio. Un comunicato TASS del 7 gennaio annunciava una serie di tiri di prova con razzi pesanti che non sarebbero stati destinati alle immensità spaziali ma a ricadere, sia pure a distanza mai prima raggiunta, sulla superficie terrestre. Fu dichiarato che scopo di queste prove non era la preparazione di missili ad impiego militare come quelli che gli USA lanciano nell'Atlantico da Cape Canaveral, ma la sperimentazione di razzi molto pesanti atti a divenire satelliti della Terra dai quali tra alcuni anni partirebbero altri lanci per i pianeti del sistema solare.

I colpi partendo da una località russa presso il Caspio dovevano cadere tra il 15 gennaio e il 15 febbraio in una zona del Pacifico Centrale di cui erano date le coordinate estreme per avvertire tutti i naviganti di starne lontani, mentre una flotta di navi russe avrebbe fatto sorveglianza per i controlli dei tiri e la sicurezza altrui.

Vi furono subito proteste americane e la stampa di Washington disse che il quadrilatero vietato misurava 43.000 chilometri quadrati. Sarebbe stato un bersaglio davvero enorme in quanto corrisponderebbe ad un quadrato di quasi 210 chilometri di lato, tale da contenere ad esempio tutta la Corsica. Ma gli americani baravano: segnando su una carta del Pacifico i quattro vertici di quello che non risulta un quadrato ma un rettangolo col'asse lungo da nord-ovest a sud-est, le dimensioni sono di circa 30 km per 50 e quindi non oltre 1500 chilometri quadri. Un simile rettangolo può comodamente contenere l'isola d'Elba.

Un tiro è stato fatto il 20 gennaio e l'altro il 1 febbraio. Del secondo si dice che « è caduto nella zona prestabilita » e noi intendiamo nel rettangolo di 30 per 50 chilometri. Del primo si disse che l'errore di mira si era limitato a due chilometri « dall'obiettivo previsto » con il che intendiamo che è caduto due chilometri fuori del perimetro del rettangolo, e non certo a due chilometri dal centro di figura di esso. Siccome la distanza di tiro è stata 12.500 chilometri, e lo scarto dalla mira tra 17 e 32 chilometri da un lato o dall'altro, il grado di esattezza rispetto alla gittata è stato di circa due per mille.

Se anche si volesse ammettere lo scarto di soli due chilometri dal centro del rettangolo, il grado di esattezza sarebbe più fine, e di quasi il due per decimila.

Ma qui devono subentrare i russi a dire frottole. Secondo l'Unità del 23 gennaio è stato come colpire una mela da dieci chilometri, e per di più a « pochi millimetri dal centro ». I propagandisti di affitto sono in-

correggibili e non potevano non servirsi della mela di Guglielmo Tell che, pur bravissimo, tirava a cento passi dalla testa del figlio. Accordiamo alla mela dieci centimetri, e la finezza del tiro a dieci chilometri sarà uno per centomila; ossia è stata vantata venti volte maggiore se lo sbaglio è stato due chilometri, e nella nostra retta interpretazione duecento volte maggiore.

Questo conto che si può fare sulla punta delle dita valga per qualche nostro compagno pur molto intelligente che non gradisce che noi criticiamo le affermazioni sbalorditive. Tutta la stampa del mondo presente è basata sulla stupefazione dei lettori: questo è impossibile; per non sentirsi dare dei codini.

Col grado di fantasia della mela il colpo doveva cadere a soli 125 metri dal bersaglio, non ai due chilometri annunciati da Mosca, che (come abbiamo logicamente mostrato) significano nella migliore ipotesi ben 17 chilometri.

Tant'è; bisogna far colpo sul lettore e deviarlo dalla domanda: questa nuova prova modestamente terrestre non è un passo indietro, ossia non è la confessione che le prove precedenti sono fallite e sono state falsamente presentate?

I russi hanno invocato la dialettica per cui tornando indietro si prepara l'andata avanti, ossia a Marte o Venere. Per supercodini vogliamo bene passare, ma così grosso non beviamo. Ammettiamo pure che quando l'ultimo stadio non sarà finto ma avrà un ultimo motore a razzo si potrà mettere in orbita a poca distanza dalla Terra un satellite artificiale con un lancio meno imprevedibile di tutti i precedenti satelliti e razzi, che hanno imboccato orbite a caso e non affatto precalcolate. Perché è necessario lanciare i corpi (astronavi?) verso i pianeti da questa stazione spaziale presa a prestito ai fumettisti della fantascienza? Si dice: perché occorrerà una spinta minore che dalla superficie della terra per realizzare la fuga cosmica. Questo sarebbe vero in teoria, ma noi vi leggiamo solo la confessione che nessuno dei razzi finora lanciati ha superato, dopo la prima (satelliti), anche la seconda velocità di fuga (pretesi razzi solari). E si è constatato che con i razzi a molti stadii si perde ogni possibilità di realizzare orbite calcolate, per le incertezze meccaniche e cinematiche di ogni successiva esplosione. Questo razzo privo di testa è la confessione di tale impossibilità.

A proposito dei vari Lunik abbiamo mostrato come i dati delle orbite risultavano, anche negli annunci ufficiali, sempre più diversi da quelli preannunciati. E ad esempio abbiamo negato che le orbite si potessero correggere da terra con dispositivi di telecomando. In ciò è contenuta

l'assoluta impossibilità di indirizzare un tiro su Marte o Venere, per difetto di spinta e per mancato controllo della direzione orbitale fra tre e più corpi in corsa.

A Nizza il 12 gennaio si è riunita una conferenza internazionale di scienza spaziale. Il russo prof. Blagonravov ha « smentito categoricamente » che la fotografia della faccia nascosta della Luna dal Lunik III « fosse stata ottenuta su impulsi od ordini trasmessi da terra ». Il russo ha spiegato che si è trattato solo di una serie di operazioni automatiche di orientamento, scatto, e simili, predisposte nelle attrezzature del razzo, e che hanno agito « come Robots ».

Ciò è poco per fare intendere alla nostra scarsa coltura che la fotografia sia autentica. Ma interessa molto per ricordare come non era partito preso, o voluta diffidenza, o spirito di parte, ciò che mosse le nostre critiche alle contraddittorie notizie di tempi e distanze nella corsa misteriosa del Lunik III, quando si volevano spiegare le novità e gli scarti dei primi annunci colla fumistica risorsa di razzi sussidiari comandati dalla Terra, di cui mostrammo la inverosimiglianza tecnica e scientifica.

Oggi si fa assegnamento dichiarato sui Robot e sulle stazioni spaziali flottanti nello spazio. Ma il lettore cafoncello si adesci sempre con il miraggio dell'astronave pilotata da uomini in tuta, che mettono piede su Marte.

Per noi è tutta pura e voluta menzogna. Dalla parte tanto dei Blagonravov che dei Von Braun, cervelli in affitto ad interessi di conformismo statale.

la assoluta impossibilità di indirizzare un tiro su Marte o Venere, per difetto di spinta e per mancato controllo della direzione orbitale fra tre e più corpi in corsa.

Oggi si fa assegnamento dichiarato sui Robot e sulle stazioni spaziali flottanti nello spazio. Ma il lettore cafoncello si adesci sempre con il miraggio dell'astronave pilotata da uomini in tuta, che mettono piede su Marte.

Per noi è tutta pura e voluta menzogna. Dalla parte tanto dei Blagonravov che dei Von Braun, cervelli in affitto ad interessi di conformismo statale.

Per noi è tutta pura e voluta menzogna. Dalla parte tanto dei Blagonravov che dei Von Braun, cervelli in affitto ad interessi di conformismo statale.

Perché la nostra stampa vive

TORINO Ceglia saluta i compagni di Marsiglia 500; PIOVENTE i compagni ricordando i compagni triestini 850; MILANO Mariotto 500, Franca 1000, Luigi 1000; MESSINA per stampa 800; CASALE P. Zavattaro 550, Caffè Mogol 80, Federzoli 350, Alessandro 110, Felice 100, Copa Giovanni 100, Federzoli 1000, Saluti ad Asti 60.

Totale prec. 78.290 - Totale attuale 7.000
Totale Generale 85.290.

VERSAMENTI

GENERVI 500, TORINO 500, PIOVENTE 7000, MESSINA 1000, CASALE P. 460 BOLLANO 2000, FORLI' 4900, NAPOLI 1440.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839